



L' ANGELITO

**N**on c'è verso che tenga, qui bisogna traversare l'Oceano per recarsi nell'America meridionale, nel Chili, a Valparaiso. Non c'è che l'America, dove gli europei di tutte le nazioni e di tutte le religioni hanno trapiantato le loro stravaganze, e dove gli indigeni hanno conservate le loro, che si possano trovare delle scene curiose come quella dell'*Angelito*.

Però quando si pensa che l'attuale repubblica del Chili era prima una *Capitaneria* generale di Spagna, che là dominò per due secoli la religione spagnuola, detta abusivamente cattolica, con la sua Inquisizione, i suoi frati e le loro conseguenze, cioè la snaturatezza, l'ignoranza e le mattie del fanatismo, si ha il diritto di supporre quel paese capace d'ogni stravaganza anche la più lunatica.

Per non tenervi lungamente sulla corda dell'aspettativa, vi dirò tosto che cosa sia l'*Angelito* del Chili.

Si chiama là *Angelito* (angioletto) ogni ragazzo che muore prima dei sette anni compiuti; a sette anni e un giorno, servi loro! si cessa di essere *Angelito*, e si diventa peccatore come tutti gli uomini.

Si crede fermamente nel Chili che l'*Angelito* vada ritto ritto in Paradiso senza bisogno d'altre carte che la fede di battesimo, dalla quale consti che quando morì, non aveva ancora compiuti i sette anni. Il temperamento, il sesso, il clima, l'educazione, e tante altre circostanze o fisiche o morali che possono far vegetare prematuramente la malizia umana, dimodochè un ragazzo di sei a sette anni possa essere più monello d'un altro di dodici, non sono cose a cui badino gli abitanti del Chili. I preti e i frati hanno detto loro, coll'autorità della Bibbia, che sette è numero sacro, che fino a sette anni un ragazzo è un *Angelito*, che morendo prima di sette anni compiuti va difilato alle porte del Paradiso, e giunto là non ha che a mostrare la sua fede di battesimo perchè gli si spalanchino, e lo lascino entrare in trionfo; e gli abitanti del Chili da discendenti puri degli Spagnuoli hanno creduto ai preti e ai frati, ed hanno trasmesso ai loro figli e nipoti questa credenza.

Che importa che la *Capitaneria* Spagnuola del Chili si sia mutata in repubblica, e che il dominio degli Spagnuoli abbia colà una triste memoria? La religione Spagnuola è rimasta nel Chili con tutte le sue idee, e i repubblicani del Chili credono all'*Angelito* come i sudditi del Re di Spagna.

Ammesse queste idee, si comprende facilmente come nel Chili la morte di un ragazzo che non abbia ancora sette anni sia considerata come una buona fortuna domestica, e sia celebrata come una festa di famiglia.

Il tripudio per questa buona ventura giunge nelle cam-

pagne a tale rivoluzione morale, che mentre i genitori dell'*Angelito* lo portano al cimitero, gli altri parenti vanno loro addietro urlando d'allegrezza, e bevendo a garganella un fiasco d'acquavite che ogni individuo ha il dovere di portare con sè, e di vuotare prima che termini la sepoltura.

Questa nuova specie di culto dei morti parrà ragionevolmente così strana, che io sospetto di passare per favolaio se non mi affretto a dichiarare dove ne ho pescata la notizia, non essendo io stato mai in America.

Dichiaro dunque che io l'ho presa dal secondo viaggio della signora Ida Pfeiffer; che le relazioni di questa intrepida viaggiatrice sono per me Vangelo, come lo erano per il celebre Alessandro Humboldt, il quale aveva per lei la stima la più ampia e la più sincera.

Fatta così la mia dichiarazione sulla provenienza della mia mercanzia, perchè non sia creduta un contrabbando d'immaginazione, io seguirò a dare altri ragguagli generali sull'*Angelito*, per aprire la callaia al mio racconto, e renderlo più chiaro.

Appena un ragazzo che non abbia ancora compiuti i sette anni (i quali sono nel Chili il confine naturale tra l'*Angelito* e l'uomo peccatore) è morto, gli si aprono e si fissano le palpebre, affinchè l'occhio rimanga aperto; poi gli si dà il belletto sulle guancie e sulle labbra, in modo che abbiano quel colorito incarnatino che si vede dipinto sui faccioni a luna piena degli Angeli delle nostre Chiese.

Aggiustata la pelle, si procede al rimanente della *toilette*, cioè al vestiario. Generalmente gli si mettono addosso le vestimenta più belle che il ragazzo portava ai giorni di festa; che se non sono o non sembrano belle a sufficienza per quell'ultima pompa, se ne ordinano, o se ne fanno delle altre alla

lesta, con abbondanza di fiori artificiali o naturali, secondo la stagione che corre, e le condizioni della sua famiglia.

Fatta la persona dell'*Angelito*, egli è seduto sur un seggiolino e collocato in una nicchia ad un'altezza ragionevole tanto da poter essere ammirato agevolmente, e da non essere toccato dai ragazzi.

S'intende che il seggiolino e la nicchia sono pure adornati di fiori, di ritagli di carta indorata, e di altri guernimenti da feste ecclesiastiche e teatrali.

Appena che l'*Angelito* è apparecchiato se ne dà avviso ai parenti e agli amici, e si fanno gli inviti per la festa di famiglia. I parenti e gli amici si affrettano a recarsi alla casa dell'*Angelito*, vestiti in gala; e intromessi nella sala di ricevimento dove è la nicchia con l'*Angelito*, si sbracciano in complimenti e congratulazioni con i di lui genitori, per la buona ventura loro toccata d'avere un *Angelito* così bellino.

Le quattro ciancie che si fanno in proposito, intrattengono la brigata sino all'ora del pranzo, che è apparecchiato nella medesima sala; un festino da nozze, da giorno onomastico o natalizio, in somma da festa domestica.

La pappatoria è eseguita con più decenza che nelle campagne, secondo l'ipocrisia delle città; in sostanza però si alza il fianco alla prelatesca, direbbe l'Aretino.

Vengono poi le danze lì, nella stessa sala davanti al piccolo morto.... Oh! scusate, mi correggo: davanti all'*Angelito*. E non crediate che siano danze decenti, da cerimonia solenne; mai no: sono le più buffonesche, le più triviali, le più scapestrate danze che possano eseguire giovanotti brilli con *traviate* corrispondenti.

Fra queste danze, le più usuali nel Chili sono la *Samaquecca* e la *Refolosa*. La signora Pfeiffer che, non sapendo che cosa

fossero, le volle vedere, non potè reggere per lungo tempo; « i movimenti e i gesti dei danzanti (dice ella) passavano « tutti i termini dell'indecenza. »

La festa dell'*Angelito* dura uno o due giorni ed anche più, secondo il caldo della stagione, il quale può accelerare (chiedo mille scuse ai lettori, e specialmente alle lettrici dell'*Almanacco Nazionale*, d'intrattenerle di argomenti da medici) la decomposizione, la putrefazione dell'*Angelito*.

Non crediate però che le leggi di polizia siano rigorose nella repubblica del Chili, e stabiliscano severamente il tempo che si possa tenere un *Angelito* in casa; ohibò! quando si tratta di pregiudizi religiosi, dove comandano preti e frati, la pubblica igiene e la polizia sono oggetti secondarii; e quando un ragazzo muore prima dei sette anni, di qualunque malattia muoia egli, fosse anche di febbre gialla, è un *Angelito*, e si deve lasciare ai parenti la più ampia libertà domestica d'onorarlo secondo la pia usanza degli *avi loro*.

Per il che la festa dell'*Angelito* può durare a lume di naso, e quando il nervo olfattorio dei parenti e dei vicini sente i primi effluvi della putrefazione dell'*Angelito*, i quali non sono ambra o muschio, si dà termine alla festa e l'*Angelito* è mandato al cimitero. Quindi, come ho detto, il tripudio dell'*Angelito* non ha una durata fissa; ai parenti è lasciata la più ampia facoltà in proposito.

Alcune volte la festa dura anche meno, per ragione di economia: costando essa passabilmente in vestiari, in bevande, commestibili, suonatori di chitarra e altre spese, i pregiudizi religiosi si trovano qualche volta in urto con gl'interessi della borsa; e la vittoria nel nostro secolo interessato resta a questi ultimi, e così vi ha qualche *Samaquecca* e qualche sbornia di meno.

Premessi questi ragguagli, incomincio il mio racconto.

Nell'anno 1846, qualche tempo prima che giungesse a Valparaiso la signora Pfeiffer, si festeggiò colà un *Angelito* in una di quelle famiglie nelle quali l'interesse è in battaglia con il pregiudizio religioso, per il che la festa era durata meno dell'ordinario, e l'*Angelito* era stato consegnato al becchino perchè lo seppellisse, prima che si fossero manifestati i segni della putrefazione.

Il becchino il quale non era iscritto in alcuna Società di temperanza, e professava anzi dottrine contrarie, avviandosi al cimitero con l'*Angelito* sotto il suo *poncho*, passò, non saprei se per caso o per abitudine, al dinanzi d'una bettola, dove faceva la rifermata, quando, s'intende, aveva danari in tasca.

Quel giorno egli ne aveva appunto; per il che entrò nella bettola, contando però, come tutti i bevitori, di non vi si fermare che un quarto d'ora. L'oste, riconosciuto l'amico di casa, lo ricevette con quella cordiale familiarità che significava — ti voglio trarre di tasca sino all'ultimo *quadrillo* (moneta spicciola del Chili, che equivale a 20 centesimi circa della nostra).

Quindi fra Jago il becchino e Pedro l'oste ne seguì dal più al meno questo dialogo:

— Buon giorno, Pedro.

— Buon giorno, Jago.

— E come la fai?

— Me la trabatto così, così; nei giorni di festa si fa qualche guadagno; domenica scorsa ho avuta sempre tavola piena, e ho consumate tutte le provvigioni di fave, di riso, di patate, d'arrosti di bue, di *pomi di Paradiso* (specie di fico d'India) e di cipolle. Ma negli altri giorni si fanno affari

magri, e non mi basta l'aver noleggiato i migliori suonatori di chitarra e i più celebri danzatori di *Samaquecche* e di *Refolose* per tirar gente alla bottega. Mi ci vorrebbe qualche novità.

Impegnato il discorso, il becchino che voleva bene all'oste si sciolse dal *poncho*, depose il suo fagotto con qualche precauzione sul tavolone della bettola, per fermarvisi più lungamente e studiare qualche novità da sovvenire agli interessi dell'oste.

Questi che aveva osservato la delicatezza (anche i becchini ne hanno quando vogliono) con la quale Jago aveva posto sul tavolone il fagotto, essendo figlio d'Eva ed oste, due condizioni che fanno l'uomo curioso de' fatti altrui, lo richiese a questo modo:

— Che cosa hai là dentro?

— Eh! ferri del mestiere.

— Cioè?

— Un *Angelito* da portare al cimitero.

— È egli bellino?

— Non saprei: non l'ho manco ancora guardato....

— L'hai a male se lo guardo?

— Fa come vuoi, mio caro Pedro.

— (Dopo averlo scoperto ed esaminato) Oh com'è bello e ben vestito! — e non sente ancora cattivo — quest'*Angelito* avrebbe potuto durare un giorno ancora.... Senti, Jago, mi viene un'idea: lasciami l'*Angelito* per oggi e per questa notte, io lo esporrò qui, e sono certo di avere pratiche in bottega tutto il giorno....

— Sei matto Pedro mio? lasciarti l'*Angelito*? egli non è roba mia....

— Va bene, ma seppellirlo oggi, seppellirlo domani, fa lo stesso....

— Ma se viene a notizia della sua famiglia, io ci rimetto l'impiego....

— E come vuoi che si sappia, se faremo le cose con prudenza? Certamente che non s'ha a dire ad alcuno che questi è l'*Angelito* di casa tale; lo faremo anzi passare per nostro... Senti, Jago, fammelo questo piacere, e due reali sono per te (una lira e 26 centesimi della nostra moneta) se me lo fai....

— Ah Pedro, Pedro! tu mi metti in una brutta ruga....

— Se, come spero, ci sarà guadagno per me, ci sarà pure per te il regalo di un fiaschetto d'acquavite....

— Ah tentatore, va là! Adamo ci è cascato per molto meno! ma fermiamò bene il partito: resta inteso che io non ti lascio l'*Angelito* che per oggi e questa notte, e che domattina di buon'ora io ripasserò a pigliarlo..., e che tu mi darai due reali e un fiaschetto di acquavite...

— To' la mano: — due reali e un fiaschetto d'acquavite — e soprattutto nessuno deve sapere donde venga l'*Angelito*; si dirà che è roba di parentela..., di un eugino....

— Sta certo, che per parte mia non si saprà di chi sia l'*Angelito*....

— E per parte mia....

— Eh! eh! (crollando il capo)

— Ne avresti dubbio?...

— Non dubito di te, ma di tua moglie; tu non hai segreti per lei, ed ella non ne ha per il pubblico.

— Ed io non lo dirò manco a mia moglie....

— Se lo potrai....

— Lo vedremo....

— Son proprio curioso di vederlo.

Fatto così l'accordo, l'oste e il becchino si misero al lavoro

per allogare l'*Angelito* dove fosse più in vista, e producesse maggior effetto.

Fu scelto lo stanzone detto dei bevitori, perchè più grande, e quindi capace d'essere convertito in sala da ballo, se così paresse all'oste di fare, nell'interesse della bottega. Fin qui i due uomini potevano fare da sé; ma occorrendo arazzi, tele, nastri e fiori per fare la nicchia, essi dovettero dipendere dall'ostessa, che ne aveva la chiave, e, come donna, era più al fatto di questi lavori.

L'ostessa volle naturalmente sapere di chi fosse l'*Angelito* e come fosse capitato nella bettola. Jago e Pedro studiarono mille girelle per saansare la verità, ma avevano a fare con una donna, che Salomone chiamerebbe forte, e che ne poteva vendere a Jago e Pedro e a una dozzina di simili tordi. Essi per altro stetterò duri, quantunque s'imbrogliassero ogni momento, non avendo preveduto la battaglia, e non avendo concertato assieme il modo di combatterla.

L'ostessa peccata della loro straordinaria ostinazione, dichiarò esplicitamente, che ella non avrebbe dato un dito di stoffa qualunque, e non li avrebbe aiutati a far la nicchia, se non le si diceva sinceramente donde provenisse l'*Angelito*.

A questa condizione i due tordi capitolarono, avendole però prima fatto promettere dinanzi ad una statuetta di gesso che rappresentava la Madonna, ed era posta sopra un altarino in cucina con la lampada del sabato, che essa avrebbe mantenuto il più stretto segreto, e avrebbe detto agli accorrenti, che l'*Angelito* era di un loro eugino.

Però l'accortezza e la previdenza di tutti e tre non giunse a tanto da fare qualche mutamento nel vestiario dell'*Angelito*, per il caso possibile che alcuno lo potesse riconoscere, avendolo veduto con gli stessi panni il giorno prima nella

fešta di famiglia. Tale e quale era stato consegnato al becchino fu messo nella seconda nicchia, ed esposto a tutte le eventualità.

Terminato l'addobbamento del seggiolino e della nicchia, e data la voce che vi era alla bettola di Pedro un *Angelito*, in meno d'un'ora la bottega fu piena di curiosi, di ammiratori e di giovanotti dati al buon tempo, gaudenti abituali di simili feste, le quali sono convegni di ragazze ambigue e occasione prossima di avventure galanti.

Però non era il conto del tavernaio che l'ammirazione all'*Angelito* fosse puramente artistica, gratuita, ma pose per patto esplicito, che restassero in bottega solamente coloro che intendessero di far qualche consumazione o di liquidi o di vivande. E nello stesso tempo per accendere la voglia di rimanere colà, pubblicò il programma della festa, cioè il ballo notturno con scelta musica, servizio pronto, buone bevande, belle ragazze e allegria.

La gente che accorse alla festa fu molta, e i guadagni sarebbero stati grassi per l'oste, se avessero durato tutta la notte. Ma dice bene il proverbio: « dalla mano alla bocca spesso si perde la zuppa. »

Trattandosi di una bettola ho preferito il proverbio della zuppa, come fornito di colore locale, ad altri che dicono la stessa cosa, come ad esempio: « l'uomo propone e Dio dispone, ecc. »

Fra coloro che, saputo dell'*Angelito* e del ballo notturno accorsero alla bettola di Pedro, capitò per caso disgraziato un giovanotto gran corridore di *Samaquecche* e di *Refolose*, che faceva l'innamorato dell'ostessa e non inutilmente. Costui aveva danzato tutta la notte antecedente nella casa dell'*Angelito*, e lo aveva ben presente alla memoria. Per il che appena

gli ebbe dato uno sguardo, gli parve di riconoscerlo, e manifestò la sua sorpresa con un *oh!* naturalissimo ed involontario. Dopo quella interiezione di meraviglia tornò a guardare l'*Angelito*, e proruppe a voce alta in queste parole:

— Non sbaglio, è lui, proprio lui, l'*Angelito* di casa tale...

— Bel giovane, gli si disse allora da varie persone, voi pigliate S. Giacomo per un croato: questo *Angelito* è del cugino dell'ostessa, ce l'ha assicurato lei....

— Può darsi, riprese il giovanotto, che il padre dell'*Angelito* sia cugino dell'ostessa, ma, io vi dico che questo *Angelito* vestito così con quei nastri color di arancio, con quelle trecce bionde, con quelle scarpette di marocchino verde, l'ho veduto la notte scorsa in casa del tale, dove ho ballato, mangiato e bevuto a suo onore e a sua memoria.

Queste parole misero un po' di confusione e di meraviglia nella bottega, e s'accrebbe l'una e l'altra quando, accorsa l'ostessa, la quale protestava con tutti i Santi sulla bocca, che quell'*Angelito* era di suo cugino, il giovanotto seguìto a protestare per parte sua, d'averlo veduto vestito a quel modo in casa del tale...

Invano l'ostessa usando di quei *diritti* che essa credeva avere sul cuore del giovanotto, gli strizzava l'occhio perchè la finisse una volta dal comprometterla con le sue parole; egli s'era già tanto inoltrato nelle sue dichiarazioni, che l'amor proprio non gli permetteva più di darla addietro, e di lasciar credere alla brigata ch'egli aveva stravvisto.

Vattelo a pesca! la cosa non potè più star segreta, e uno della comitiva andò cristianamente ad avvertirne i genitori dell'*Angelito*.

Io non voglio prendermi l'impegno di descrivere la loro indegnazione giusta e naturale, quando seppero che il loro

bimbo serviva di spettacolo in una taverna, mentr' essi lo credevan già sepolto e ne avevano già pagato il becchino.

Seguendo l'impeto del loro sdegno, essi corsero alla taverna, ne tolsero l'*Angelito*, lo riportarono provvisoriamente a casa, e poi corsero dal Giudice a darne formale querela, e instarono presso di lui perchè procedesse immantinenti secondo tutto il rigore della legge.

Il Giudice, udita la narrazione del fatto, si trovò imbrogliato sul contegno che aveva a tenere; la dignità del suo ufficio gli ordinava di star serio come Minosse; ma la novità, la stranezza del caso lo solleticavano vivamente a ridere di cuore; la vinse la dignità dell'ufficio, e disse con sussiego ai querelanti, che farebbe al domani ragione alla loro domanda, essendo l'ora tarda e non potendo perciò far citare quel giorno stesso il bettoliere e il becchino. L'ora tarda non era però che un pretesto con il quale il Giudice voleva pigliar tempo a studiare la questione e a scorrere e commentare gli articoli del Codice per trovarne uno da applicare alla fattispecie.

Ma la fattispecie era così originale, che non era stata prevista manco per approssimazione nei Codici della repubblica del Chili, e non si poteva trovare in altro Codice del mondo un articolo che si potesse applicare al caso attuale.

Eppure il Giudice se ne teneva a non dare una sentenza che lo rendesse ridicolo in paese, prevedendo bene che il caso sarebbe saputo al domani da tutta la città di Valparaiso, e ci sarebbe stata molta curiosità nel pubblico di sapere come fosse giudicato. Chiedere consiglio ad altri non glielo consentiva l'amor proprio, perchè si suppone generalmente che un Giudice abbia del senno da vendere, e consigli per altri in abbondanza: un Giudice che domandasse consigli scapiterebbe in paese, come un banchiere che domandasse un prestito.

Mancandogli l'articolo del Codice Chiliano, e non potendo ricorrere al consiglio altrui, il Giudice si trovò ridotto al proprio senno; ma da buon discendente degli Spagnuoli, verso sera andò in chiesa e si raccomandò a Nostra *Senora* del Buon Consiglio.

Al domani all'ora prescritta, essendo il Tribunale già ingombro di curiosi, furono chiamati i querelanti, il becchino, l'oste e l'ostessa. I querelanti erano accompagnati da un loro avvocato rabbioso, che faceva nella sua comparsa una consumazione abusiva di metafore, di apostrofi, d'iperboli, e di altre figure di retorica, genere di eloquenza di cui i Piemontesi devono ricordarsi, avendone avuti parecchi modelli nell'antico Parlamento Subalpino.

Il becchino invece, l'oste e l'ostessa erano assistiti da una buona pasta d'avvocato, il quale tanto per la sua configurazione esterna quanto per l'uso continuo che faceva di proverbi, rassomigliava allo scudiere di Don Chisciotte.

Il Giudice, sia per sommissione alle leggi di procedura, sia per propria istruzione, fece un minuto esame ai querelanti ed agli accusati; interrogò gli avventori dell'osteria di Pedro sul modo con cui era stato festeggiato l'*Angelito*, se ci erano corsi atti o detti immerali dinanzi a lui; se nei brindisi che gli erano stati indirizzati s'era conservata la voluta decenza: in somma se l'*Angelito* era stato rispettato.

I testimoni che, per la curiosità del caso, testimoniavano tutti in causa propria, fecero elogi maiuscoli del modo con il quale era stato trattato l'*Angelito*, e del rispetto che tutti ne avevano avuto.

Poi parlò l'avvocato dei querelanti, e usurpando per strategia le parti del fisco, onde venir poi alla conclusione di una forte indennità, cominciò per presentare la vendita pas-

sata fra il becchino e l'oste, come un attentato contro la pubblica morale, gli affetti domestici, il culto dei morti e la religione. Quindi apostrofò con un calore da 25 gradi sopra lo zero il povero becchino, e lo dipinse all'uditorio come un beone di notorietà più che municipale e quindi facilissimo ai contratti immorali. Poi venne la parte dell'oste e dell'ostessa; e qui usando nuovamente dell'apostrofe, li espose al pubblico come persone immoralissime, capaci per il loro interesse, di usare di tutti i mezzi onesti o disonesti, per tirare gente alla bottega, e crescendo nell'*eundo*, fece qualche maligna insinuazione contro la fedeltà coniugale dell'ostessa.

A quest'eccesso d'eloquenza curiale l'ostessa saltò su come una tigre del Bengala, e malgrado le scampanellate del Giudice, le grida dell'uscieri, dell'avvocato e dei querelanti, con una voce che la rabbia rendeva roca, rispose all'avvocato, che nessuno meglio di lui poteva sapere se ella fosse fedele o no a suo marito, e che si ricordasse delle ripulse che erano toccate alle di lui proposizioni amorese....

Queste rivelazioni eterogenee, alle quali aveva dato occasione e spinta l'apostrofe dell'avvocato, destarono il buon umore del Giudice e dell'Assemblea, e predisposero l'uno e l'altra in favore del becchino e dell'oste. Dio vi guardi sempre dai cattivi difensori!

Però l'avvocato dei querelanti continuò imperturbabilmente nella sua orazione, e fatta una descrizione tutta ipotetica degli scandali della taverna e degli insulti fatti all'*Angelito*, i quali ricadevano sui di lui genitori, conchiuse dicendo, che abbandonava i colpevoli alla clemenza del tribunale, purchè pagassero alla parte offesa 400 piastre, equivalenti a L. 2036.

Un *uh!* di meraviglia accolse la poco onesta domanda, e

il Giudice e l'uditorio furono nuovamente predisposti in favore degli avversari.

L'avvocato di questi ebbe quindi buon giuoco a difenderli, e seppe cogliere la palla al balzo. Incominciò per provare che per parte de' suoi clienti non c'era stata malizia nell'imprestato dell'*Angelito*; che non s'era mai trattato di vendita, perchè una delle condizioni esplicite del contratto era appunto, che la locazione dell'*Angelito* non potesse durare oltre la notte, e che al domani sarebbe stato rimesso al becchino perchè lo portasse al cimitero. Tutto il male, egli disse, consisteva dunque nel ritardo del seppellimento. Ma chi era danneggiato da questo ritardo? — nessuno. — Quanto poi ai pretesi scandali, agli insulti fatti all'*Angelito*, che ricadevano indirettamente sui di lui genitori, gli erano insogni, finzioni rettoriche dell'avvocato avversario, sapendo egli che nell'osteria di Pedro era stata fatta la festa all'*Angelito* come si praticava comunemente; che in simili feste erano usuali e quasi obbligatorie, anche nelle private famiglie, le mangiate e le sbornie, le *Samaquecche* e le *Refolose*. Poi citò all'avvocato avversario tutte le deposizioni dei testimoni e la loro unanimità nell'asserire che la festa era passata senza scandali e senza mancamenti di rispetto all'*Angelito*.

« A qual titolo dunque, conchiuse egli, ci si domanda  
« 400 piastre d'indennità? per risarcimento di danni? — ma  
« danno non ci fu, l'ho dimostrato: — per riparazione d'in-  
« giurie? — ma ingiurie non ci furono, l'ho dimostrato.  
« Dunque?... dunque se l'avvocato dei querelanti ha con-  
« chiuso abbandonando i miei clienti alla clemenza del Tri-  
« bunale, io li abbandono invece alla di lui giustizia, e con-  
« fido che vorrà assolverli completamente; e se qualche in-



« dennità ci ha ad essere, assottiglierà di molto quella delle  
« 400 piastre domandate dai nostri avversari. »

Udite le parti, i testimoni e gli avvocati, toccò al Giudice a parlare.

Egli che aveva già molinata la sua sentenza, incominciò per dare un buon rabuffo al becchino, perchè invece di adempiere l'incarico avuto e *pagato* di seppellire l'*Angelito*, si fosse fermato all'osteria, e così fosse stato causa occasionale di tutto l'imbroglione.

Poi ne diede un altro all'oste ed all'ostessa, perchè si fossero serviti dell'*Angelito* altrui come di cosa propria, e lo avessero esposto in luogo pubblico, mentre la festa dell'*Angelito* dev'essere tutta privata e di famiglia, come vogliono le tradizioni spagnuole.

Fatti questi predicotti, i querelanti e il loro avvocato sentivano già il gusto d'una sentenza favorevole, quando il Giudice rivoltosi ad essi, e, cambiata la voce del predicatore in quella del buon uomo, disse loro, che dovevano essere convinti da tutte le deposizioni state fatte dai testimoni, che gli accusati non avevano peccato per malizia; che al loro *Angelito* si erano usati tutti i riguardi, e che era perciò eliminato ogni sospetto di ingiuria fatta ad essi nella persona del loro *Angelito*; per il che li pregava a perdonare agli accusati, con il patto però che questi facessero un'offerta di 12 messe a Nostra *Senora* del Buon Consiglio, a suffragio delle anime dei loro defunti e di quelli dell'avvocato, che forse ne avevano maggior bisogno; e finalmente li scongiurava a non insistere sopra alcuna indennità, che sarebbe stata vergognosa per essi e per il sangue Spagnuolo che correva nelle loro vene. « Un *Angelito* di vero sangue Spagnuolo, conchiuse

« egli alzando la voce, non lo pagherebbe tutto l'oro del  
« Però, con l'aggiunta di quello di California. »

La sparata di questa bomba fece un effettone sull'animo dei querelanti e ne scaldò l'orgoglio nazionale, per il che fecero come volle il Giudice; perdonarono all'oste ed all'ostessa, e giunsero persino a impetrare la grazia del becchino, il quale doveva per lo meno essere sospeso dall'esercizio delle sue funzioni, avendovi mancato con tanta leggerezza. Il Giudice che li vide così docili malgrado gli occhiacci che faceva loro l'avvocato, il quale perdeva nell'amichevole componimento tutto l'effetto delle sue metafore, delle iperboli e delle apostrofi, li lodò per il loro carattere veramente cristiano, li accomiatò, e tirò un sospiro di contentezza e di vanità, come Salomone dopo il celebre suo giudizio.

Saputasi in città la *re-judicata*, come avviene sempre, furono varie le opinioni, secondo la varietà dei cervelli; la maggioranza però lodò il Giudice, d'averla aggiustata all'amichevole.

L'avvocato dei querelanti (essendo gli avvocati d'America come quelli d'Europa) restò però fermo nella sua idea, e censurò la sentenza come troppo mite; ma i frati di Nostra *Senora* del Buon Consiglio che ci avevano guadagnato dodici messe, difesero la sentenza, e la popolazione di Valparaiso, la cui maggioranza ha sangue Spagnuolo nelle vene, diede ragione ai frati.

— E tu, che cosa ne pensi? — mi domanderete voi.

— Che cosa ne penso?... io?... volete proprio saperlo? — ebbene, vi dirò che io la penso come i frati..., cioè, intendiamoci, in questo caso speciale solamente.

Secondo me, il Giudice di Valparaiso ha fatto bene ad aggiustarla alla buona, perchè il torto principale di questo

imbroglio dove sta? — nel pregiudizio dell'*Angelito*. Ma dacchè una popolazione crede che la morte di un ragazzo non ancora settenne si possa e si debba festeggiare come una fortuna di famiglia, con atti e modi di allegria sconvenienti al culto dei morti, il becchino, l'oste e l'ostessa furono logici nel trarne la conseguenza, che si potesse fare in una taverna ciò che si poteva fare in una casa privata, e che un *Angelito* il quale aveva servito di occasione a qualche monna e a qualche *Samaquecca* in una casa privata, potesse servire per gli stessi oggetti nella loro.

Lo scandalo sta dunque nella festività dell'*Angelito*; il luogo in cui è festeggiato non ne cambia la natura, la sostanza: è un accidente e nulla più, come dicono i metafisici.

— Qual è dunque la conclusione pratica di questo tuo racconto? mi domanderete nuovamente voi....

— Ed io vi rispondo, che mi pare questa: che cioè la repubblica del Chili abbia bisogno di istruzione elementare, la quale faccia colà capire che la morte d'un bimbo, avvenga prima, avvenga dopo i sette anni, è sempre una perdita dolorosa per i suoi genitori; che nulla è più bello, più santo del dolore che ci fa piangere e onorare i nostri morti; e che bisogna sconvolgere la natura e la morale per credere ciò che credono i repubblicani Spagnuoli del Chili con i loro pregiudizi religiosi.

**A. BORELLA.**



ELENCO  
NOMINATIVO ED ALFABETICO  
DEI  
SENATORI DEL REGNO  
Sessione 1861-62.



NB. I Signori Senatori notati coll'asterisco non hanno ancora voto deliberativo.

S. A. R. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO.

- 1 Acquaviva Luigi duca d'Atri.
- 2 Alfieri di Sostegno Ecc. march. Cesare.
- 3 Amari conte Michele.
- 4 Amari professore Michele.
- 5 Ambrosetti signor Giovanni Antonio.
- 6 Araldi Erizzo marchese Pietro.
- 7 Arese conte Francesco.
- 8 Arnulfo commendatore Giuseppe.
- 9 Arrivabene conte Giovanni.
- 10 Audifredi cavaliere Giovanni.
- 11 Ayossa commendatore Giovanni.
- 12 Balbi Piovera marchese Giacomo.
- 13 Baracco barone Alfonso. \*
- 14 Belgioioso ( Barbiano di ) conte Luigi.
- 15 Bellelli barone Gennaro.
- 16 Bevilacqua marchese Carlo.

## NORBERTO ROSA

### SONETTO

Schietto il cor, mesto il labbro, e il ratto ingegno

Ricco di argute fantasie gioconde

Ebbe questi che morte or n'asconde,

Non ancor giunto al suo maturo segno.

Amò l'Italia, e l'opre invereconde

De' torbidi Leviti ebbe a disdegno,

E guerreggiò l'incomportabil Regno

Che addolora del Tevere le sponde.

Amò l'Alpe natia donde s'affretta

La Cozia Dora a disposarsi all'acque

Del fiume che il suo mare alto richiede.

Amò quell'arte che pungendo alletta,

Nè giammai per paure il vero tacque

Cui sacrava l'intrepida sua fede.

REVERE

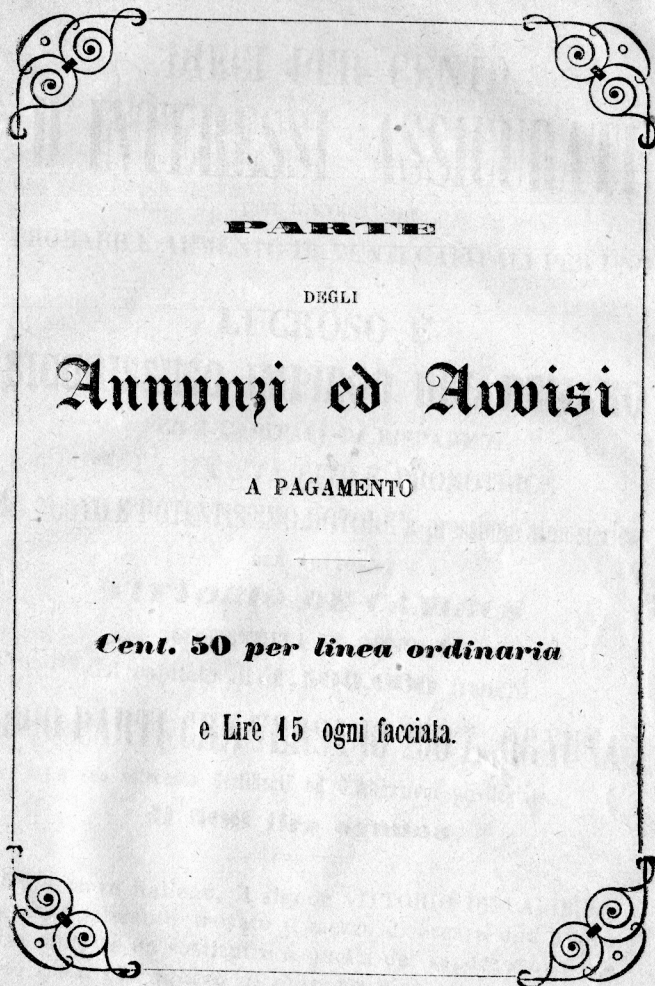
L'uomo insigne di cui Revere scolpiva in questi versi l'immagine, nacque in Avigliana, ameno borgo equidistante da Torino e da Susa, il 3 marzo 1803. Rimasto orfano in teneri anni, dovette a' suoi sforzi la propria educazione a cui sacrificò fin l'ultima zolla del paterno retaggio. Datosi quindi alla professione di causidico, vi portò sì schietta onestà, ed operosità sì intelligente, che vi ottenne fama ben presto, e colla fama il modo di scongiurare per sempre quel tetro spettro che dai latini ebbe nome di *Res angusta domi*. Divisa la sua vita tra le cure del foro e i più geniali studi che lo resero illustro, egli andò pubblicando sin dal 1840 poesie e prose giocose nel *Messaggiere Torinese*, che solo forse a quei tempi per quanto il permettevano le implacabili forbici d'una sospettosa censura, preparava gli animi al movimento nazionale, al risorgimento della patria. Scrisse di poi nel *Fischietto*, e più assai nella sua cara *Gazzetta del Popolo*. Abborrente da quello stile turgido e vuoto, mistico e buio che a taluni pareva un progresso, egli era mirabile per la spontaneità della frase, per la nitida semplicità dei concetti, per la vivacità di frizzi. Emulo de' poeti berneschi, non mai però volle tuffare la penna nelle sozzure, negli equivoci da trivio, che non di raro pur troppo si hanno a deplorare in quel genere di letteratura. L'urbanità de' modi, la castità del pensiero, la nobiltà dello scopo furono inseparabili da' suoi scritti, intesi sempre a dissipare l'ignoranza, a combattere i pregiudizi, a fomentare le idee di libertà e di patria.

Propugnatore fortissimo e disinteressato (*rara avis!*) della causa nazionale, Norberto Rosa fu dai suoi concittadini eletto a membro del Parlamento Democratico (1848-49). Tenne pure in Susa, sua residenza, la carica di Provveditore agli Studi. Dopo il disastro di Novara rientrò nella vita privata, non

per iscoramento, ma per darsi più intensamente a quella lotta indefessa che nella stampa preparava una nuova riscossa. E il giorno in cui con ispirazione veramente egli lanciò, come una scintilla in un barile di polvere, la sua proposta di armare Alessandria con volontari contribuiti, l'Italia potè dire d'aver vinto una prima battaglia contro l'Austria. La sottoscrizione dei Cento Cannoni, fu come la prima rivelazione dell'unità d'Italia. Non vi fu terra sì lontana sul globo e sulla quale vivesse alcun italiano, che non inviasse con entusiasmo il suo obolo che ora i Cento Cannoni battezzati nel nome (che portano inciso) delle città e colonie italiane che li sacrarono alla patria col proprio danaro, immobili sugli spalti d'Alessandria stanno quasi a simbolo dell'Unità Italiana, grave e muta in mezzo ai pericoli che la minacciano, ma pronta a fulminare al primo atto de' suoi nemici! Sul primo di quei cannoni è scolpito il nome di Norberto Rosa.

Povero amico, riposa in pace; la tua gloria ha la sua pagina nelle pagine eterne della Storia Italiana!

Norberto Rosa cessò di vivere in Susa, sua residenza, il 27 giugno 1862, alle ore 3  $\frac{1}{4}$  pomeridiane. La liberazione totale della penisola fu l'estremo suo voto; sacre alla patria furono le estreme parole che rivolse ai suoi figli, che, affidati ora alle cure della egregia donna Laura Rosa loro madre, seguiranno, certo, le nobili tracce del loro illustre genitore.



**PARTIE**

DEGLI

# Annunzi ed Avvisi

A PAGAMENTO

*Cent. 50 per linea ordinaria*

e Lire 15 ogni facciata.